

«E gli altri?» Un appello alla fraternità

Martedì 6 dicembre, durante la celebrazione dei primi vesperi nella solennità di Sant'Ambrogio, l'arcivescovo Mario Delpini ha rivolto ai fedeli riuniti nella Basilica, dedicata al patrono di Milano, il tradizionale Discorso alla città. Un invito accorato ad accogliere gemiti inascoltati, a farsi incontro agli altri e a scoprirsi popolo in cammino.

All'evento, aperto a tutti, sono invitate in particolare le autorità cittadine che si raccolgono per la celebrazione e per ascoltare le parole dell'Arcivescovo, il quale ha tenuto a spiegare che il suo intervento non è una forma di presunzione, come se lui dovesse insegnare qualcosa alle autorità, si tratta piuttosto di un'occasione per ringraziare quanti, a

vario titolo, si occupano del bene comune in Milano e nelle altre città della nostra Diocesi.

L'INQUIETUDINE

Il titolo dell'intervento, *E gli altri?*, è la provocazione che l'inquietudine rivolge alla vita della città, una città sopraffatta dalla paura, una paura che «induce a

chiudersi in se stessi, a costruire mura di protezione per arginare pericoli e nemici, ad accumulare e ad affannarsi per mettere al sicuro quello di cui potremmo aver bisogno, non si sa mai», ma «alle porte della paura bussa l'inquietudine con la sua provocazione: e gli altri?». La stessa inquietudine dovrebbe anche essere quella che sa guidare il progresso di una «città che - denuncia l'Arcivescovo - demolisce le case popolari e costruisce appartamenti a prezzi inaccessibili» e che «prepara strumenti per valutare la sostenibilità ambientale e ritiene secondaria la sostenibilità sociale». L'inquietudine - sia chiaro - non è qui intesa come un sentimento negativo, ma come quel turbamento sano che rende i pensieri, le decisioni, gli interventi attenti alla complessità e «suggerisce saggezza e disponibilità al confronto, studio approfondito e concertazione ampia».

«L'elogio della buona politica e dell'inquietudine che contesta le paure»

«L'inquietudine - precisa infatti l'Arcivescovo - non è un'inclinazione depressiva che può paralizzare il pensiero e l'azione nell'incertezza e nello scontento. È piuttosto un rimedio per contrastare la soddisfazione narcisista che si assesta in un egocentrismo rovinoso. Il confronto con «gli altri», l'ascolto del gemito, la costruzione di rapporti fondati sulla stima, sull'attenzione, sulla riconoscenza, sono fattori di quell'umanesimo realista che rende desiderabili la convivenza civile e i rapporti tra i popoli».

IL REALISMO

L'inquietudine è, assieme al realismo, ciò che ci fa incontrare la speranza presente



In queste pagine, l'arcivescovo Delpini durante il Discorso alla città tenuto lo scorso 6 dicembre nella Basilica di Sant'Ambrogio a Milano.

hanno responsabilità vivono quell'inquietudine provocata dall'interrogativo: e gli altri? E gli altri, i bambini che subiscono violenze e abusi? Le altre, le donne maltrattate, umiliate, picchiate in casa? E gli altri, gli anziani soli, chiusi nelle loro case, [...] impossibilitati a partecipare alla vita sociale? Gli altri, quelli che non hanno voce, che abitano la città senza che ce ne accorgiamo? Gli altri, quelli per cui non abbiamo stanziato risorse sufficienti? E gli altri, quelli che non vanno a scuola, quelli che non lavorano? E gli altri, quelli che non hanno casa, quelli che non hanno assistenza sanitaria? E gli altri, quelli che lavorano troppo e sono pagati troppo poco? E gli altri, quelli che subiscono prepotenze, estorsioni, ricatti dalla malavita organizzata che si insinua dovunque può conquistarsi profitti e potere? E gli altri, i ragazzi che si associano per commettere violenze, per rovinare i muri della città e le cose di tutti, per rovinare la propria giovinezza e rendersi schiavi di dipendenze spesso irrimediabili?».

«Fare il proprio dovere, dialogare, decidere, interrogarsi sulle vie da percorrere»

Le autorità politiche poi - conclude l'Arcivescovo - sono anche in grado di praticare quel realismo della speranza che «incoraggia ogni giorno a fare il proprio dovere, a pensare, a dialogare, a decidere, a interrogarsi sulle vie da percorrere. Chi ha responsabilità ha bisogno, più che del volontarismo, della speranza e del realismo per prendersi cura dell'insieme della comunità, della città, del proprio ambito».

Andrea Angelini,
III teologia



nella vicenda umana. Infatti, non dobbiamo commettere l'errore di pensare alla speranza come a «un'ingenuità consolatoria», poiché si tratta piuttosto della «risposta alla promessa che chiama a desiderare la vita, la vita buona, la vita nella pace, la vita dono di Dio». Ed ecco quindi il secondo elogio, l'elogio del realismo della speranza, che «ama sostare in preghiera e in silenzio, resiste alla tentazione della superficialità e della fretta, percorre la via della sincerità, evita le maschere, il conformismo, la viltà. Abbiamo bisogno di praticare una spiritualità in cui venga alla coscienza la verità di noi stessi, degli altri, di Dio».

«La città che vive il realismo della speranza sa praticare la solidarietà»

Il realismo, poi, è anche il rimedio all'individualismo, morbo della nostra società, la quale si è abituata a credere che la mera somma degli interessi di ciascuno

rappresenti l'interesse di una comunità, ma questo non è vero. Non è vero. «Un essere umano è fatto in modo tale che non si realizza, non si sviluppa e non può trovare la propria pienezza se non attraverso un dono sincero di sé. E ugualmente non giunge a riconoscere a fondo la propria verità se non nell'incontro con gli altri».

Il realismo della speranza rende desiderabile l'apertura alla vita e la sua tutela, sa suggerire risposte all'emergenza educativa, sa custodire la salute dei cittadini e accompagnare quanti sono affetti da malattie croniche, degenerative, irreversibili. Il realismo della speranza insegna a costruire dei rapporti che siano vere e proprie alleanze, interessati al bene reciproco, alla tutela dell'ambiente e all'onore per tutte le culture.

La città che vive il realismo della speranza sa praticare la solidarietà come «principio rivoluzionario del sistema economico».

QUELLI CHE NON HANNO VOCE

Infine, l'Arcivescovo ha fatto l'elogio della politica, nella quale «tutti coloro che